

C'era una volta la protezione civile

Segue dalla prima

La quantità e l'entità dei rischi ai quali il territorio italiano è esposto ci impongono di smettere di chiudere gli occhi davanti a questa realtà. In verità negli ultimi anni avevamo vissuto, in tutto il Paese, un lento ma progressivo risveglio della sensibilità dell'opinione pubblica e, soprattutto, degli amministratori a tutti i livelli, per l'urgenza delle questioni di protezione civile. Gruppi di volontariato erano nati un po' ovunque, spesso fortemente sostenuti dai Comuni e dalle Regioni. La stessa comunità scientifica e tecnica nazionale era scesa in campo con decisione, affiancando gli amministratori nella progettazione di scelte intelligenti, compatibili con quegli «scenari di rischio» che per troppi anni erano stati nascosti, quasi rappresentassero un marchio di vergogna per il territorio. Anche le strutture pubbliche di protezione civile erano cresciute in qualità, efficacia ed efficienza, fronteggiando emergenze gravissime e raccogliendo apprezzamenti e riconoscimenti anche a livello internazionale. Il segno di questo impegno nuovo era proprio il concorso di tutte le componenti del sistema non più in guerra tra loro - come troppe volte era accaduto nel passato - ma protese al raggiungimento di obiettivi comuni. È innegabile che questo risultato abbia rappresentato la chiave di volta del nuovo modello di gestione delle emergenze e dell'avvio di strutturali, anche se ancora insufficienti, politiche di prevenzione dei rischi. È altrettanto innegabile che questo risultato sia stato reso possibile dall'impegno entusiasta ed alla forza attrattiva dell'uomo che, per quasi sette anni, ha guidato la macchina della protezione civile

giocando in prima persona, sempre e comunque, non rifiutando mai di offrire la propria faccia all'opinione pubblica, non solo quando bisognava ritirare premi e medaglie, ma anche, e soprattutto, quando si trattava di fronteggiare i marosi delle polemiche, la disperazione di chi aveva perso tutto, la rabbia degli scampati. Franco Barberi ha rappresentato, in quegli anni, un eccezionale polo attrattivo di forze e risorse. È, certo, questione di forza, di carattere e anche, sì, di coraggio personale. Ma non solo. La nuova fase della protezione civile ha funzionato soprattutto perché ha voluto e saputo coagulare attorno a sé mondi un tempo divisi o distanti. Perché ha voluto chiamare ad operare e a dare il proprio contributo chiunque avesse qualcosa da dire di nuovo o di utile. Personalità altrettanto forti e significative hanno cooperato a questo progetto rivitalizzando strutture tecniche e corpi operativi. Ci ricorderemo tutti di quegli ufficiali dei Vigili del Fuoco che accoglievano gli stremati profughi kosovari a poche centinaia di metri dal valico

L'ex direttore Barberi aveva radunato volontari e studiosi, trasformato in lavoro ordinario la lotta all'emergenza. Lo hanno sostituito senza molti complimenti

GIUSEPPE GIULIETTI

Italiani di Piero Sciotto

Guerra, Cecenia, Iraq: Putin poco trasparente

Gasnost

Cirami: La cdl sperimenta tutte le tecniche

La banda larga

di Morini. Come ci ricorderemo dei giovani tecnici del Servizio Sismico Nazionale impegnati, insieme con migliaia di tecnici volontari giunti da tutta Italia, negli oltre 100.000 sopralluoghi di agilità

effettuati durante la crisi sismica dell'Umbria e delle Marche. Cosa resta oggi di tutto questo? L'Agenzia della Protezione Civile, la struttura che avrebbe dovuto rendere «ordinario» ciò che di

straordinario era stato fatto fino ad allora, è stata cancellata con un tratto di penna e non ce ne è ancora stata spiegata la ragione. Il professor Barberi è stato liquidato senza tanti complimenti, al

punto che oggi viene «invitato a titolo personale» a seguire l'eruzione dell'Etna. Lui che un anno fa, ancora una volta da solo e in mezzo alle polemiche fasulle e ininteressate seppie guidare la macchina della protezione civile in un'operazione di contenimento della colata lavica che fu, ancora una volta, un successo. Ma oltre alla sua, quante altre professionalità sono state sprecate da questo governo? Il direttore e animatore del Servizio Sismico Nazionale è stato recentemente sostituito con un giovane geologo esperto in emergenze ma del tutto digiuno in materia sismologia e tecnicamente molto meno preparato di moltissimi dei suoi dipendenti. I dirigenti centrali del volontariato di protezione civile, protagonisti della stagione di «rinascita» del settore dopo l'alluvione del Piemonte del novembre 1994, sono stati mandati a casa a studiare, non si sa bene che cosa. Senza un perché e senza un grazie. Questa è la colpa più grave di questo governo: accettato dalla smania di fare «piazza pulita» di chi

ha servito il Paese nell'era del «regime comunista», spreca, umilia e dissipa un formidabile patrimonio di conoscenze e di capacità. Non abbiamo nulla di personale, sia chiaro, nei confronti di coloro che hanno avidamente occupato i posti resi liberi dalla furia iconoclasta del governo Berlusconi. Non possiamo, però, non constatare il silenzio assordante delle strutture di protezione civile da un anno a questa parte. Certo, come diceva il Manzoni «uno il coraggio non se lo può dare», ma è un dato di fatto che all'abitudine al volto accigliato del prof. Barberi, abbiamo dovuto sostituire l'abitudine all'assenza ed al silenzio. Per quanto ancora dovremo far finta di credere che gestire un'emergenza equivale a stendere il prato finto per un vertice internazionale, visto che è di questo che, principalmente, si è occupata la protezione civile in questi mesi: da Pratica di Mare alle tante canonizzazioni in Vaticano. Non basta, a prescindere dalle qualità del giardiniere. Quando ci si renderà conto del fatto che non si possono ricostruire i paesi del Molise e quelli dell'Etna con i fondali in cartongesso del vertice Nato?

Chi pagherà il conto degli errori, dei ritardi e delle inefficienze di questi giorni? Lo pagheremo, lo stiamo già pagando tutti noi. Un po' più esposti al rischio. Un po' più soli. Dopo aver cercato di camminare sulle nostre gambe per un po', ci obbligano a tornare ad aggrapparci allo «stellone» italiano. Ci fanno abitare alla fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità. Forse per ripristinare uno di quegli arcani del potere che vuole che uno solo disponga e rimedi, salvi e fronteggi, facendosi largo tra gli inchini della sua corte e lo stupore meraviglioso del popolo.

Maramotti



segue dalla prima

La sinistra ai tempi della destra

Infatti discende da quel dirittamento il sequestro del sistema delle informazioni attraverso tre mosse: la occupazione di tutte le televisioni; la intimidazione nei confronti dei giornali non di proprietà del presidente del Consiglio (ogni destino giornalistico oggi, in Italia, dipende in modo diretto dalla benevolenza o ostilità di Berlusconi); l'uso senza precedenti dei giornali e giornalisti di proprietà del leader politico, attraverso la disinformazione sui fatti, la esaltazione del capo, la diffamazione degli avversari.

Discende dal dirittamento provocato dal conflitto di interessi lo

scontro violento con la magistratura che colpisce le istituzioni in due punti chiave: negare l'autonomia di uno dei tre pilastri della democrazia, il potere giudiziario. E usare la maggioranza politica come un corpo di occupazione che piega il potere legislativo a servire gli interessi privati del capo, fornendo leggi ad personam che saranno usate per scansare i giudici. Ma il conflitto di interessi, per sovrapporsi, come si sovrappone, agli interessi dello Stato, ha bisogno di complici e non importa chi essi siano, non importa il danno e l'offesa che essi recano alle leggi del Paese, alla sua immagine, alla reputazione internazionale e ai legami con l'Europa. L'importante è che in cambio della mano libera che viene loro lasciata nei settori da essi prediletti -

razzismo, xenofobia, lotta agli immigrati - quei complici siano rigorosamente fedeli nello scortare in ogni momento gli interessi privati del leader-padrone. Tali alleati sono la Lega Nord e frange sempre più scoperte di vero fascismo che si stanno ricostituendo ai margini di An e anche tra le sue fila e persino tra i suoi eletti a cariche istituzionali. Anche il declino rapido dell'economia ha a che fare con questo stato di cose. Le mosse incoerenti e nevrastriche del dare e togliere le stesse somme a parti sociali diverse, invenzioni pericolose e pericolanti come il «Patto per l'Italia», la caduta delle entrate fiscali con la messa a rischio dei conti pubblici e dei patti europei (che si spiega come auto-riduzione delle tasse da parte di contribuenti persuasi dalla nuova religione del

«prima i miei interessi, poi si vedrà»), l'incompetenza, l'indifferenza, il sarcasmo con cui è stato affrontato (anzi, abbandonato) il caso Fiat, sono tutti frutti di uno stesso modo di concepire la politica come un processo di distruzione. Ricordate quando (solo pochi mesi fa) Berlusconi lasciava di stucco i suoi colleghi europei annunciando, di riunione in riunione, che lui personalmente aveva appena abbattuto il comunismo? Su quella visione manichea e ossessiva ha mobilitato i suoi «giornalisti» e i suoi agenti alla Rai, ha fondato l'impegno di dividere i sindacati, isolare il mondo del lavoro, screditare gli avversari, creare colonie di collaborazionisti, tentare l'insediamento di gauliter di finta sinistra da scegliere come interlocutori, e poi definire terroristi coloro che non stanno

al gioco. Si può anche non far caso alla coincidenza fra tutti questi eventi e il famigerato programma della P2. La sostanza resta la stessa: vasti interessi privati e personali contro lo Stato e contro gli interessi di tutti, guasto legislativo rilevanti, vandalismo della Costituzione, scontri fra istituzioni, uso umiliante del Parlamento per affari privati, isolamento del Paese in una immagine irrilevante tra servilismo, offesa e rifiuto delle regole.

È urgente che anche i più disattenti o disamorati della vita politica vedano l'opposizione e ne sentano la voce, alta e chiara. È inevitabile che l'opposizione sia, per i DS, (come per tutto il centro-sinistra) l'impegno che rende leggibile e coerente ogni altro impegno.

E dunque la coalizione dell'Ulivo e l'alleanza con Rifondazione. E dunque anche le regole interne di coesistenza, convivenza, e rapporto fra linee, maggioranze e minoranze. Poiché nulla è accettabile del danno per l'Italia che è rappresentato da Berlusconi proprietario, Berlusconi imputato, Berlusconi leader politico, Berlusconi primo ministro, Berlusconi ministro degli Esteri, e dallo sciame di dipendenti dislocati in posti-chiave dello Stato e in tutti i settori dell'informazione e dell'editoria, la linea dei Ds si forma sulla linea dell'opposizione. E infatti si appanna e si dissolve quando si isola in discussioni introverse. E una opposizione necessaria perché rappresenti l'Italia con le spalle al muro che chiede esclusivamente legalità, Costituzione e - nel senso che

illumina leggi e comportamenti - antifascismo. È una opposizione civile come la farebbero Blair, Fabius, Schöeder, Gore, leader di Paesi in cui i reati sbandierati e vantati dagli attuali governanti italiani sarebbero stati sanzionati e puniti da tempo. È una opposizione moderata perché vuole porre fine al concitato estremismo degli avvocati-deputati di Forza Italia, delle squadre razziste della Lega, ai ritorni di fascismo che An non incarna ma non riesce più a impedire. È una opposizione riformista perché rifiuta di isolare e di abbandonare il mondo del lavoro. Questa opposizione c'è e si vede. La circondano e sostengono i movimenti. La vedono i cittadini che torneranno a votare. Cominciano a dirlo anche i sondaggi.

Furio Colombo



cara unità...

L'assenteismo e la malattia secondo la Moratti

Gaspard D'Angelo

Lo scorso 18 Ottobre, alla manifestazione di Bergamo, ho sfilato in corteo con persone che avevano in tasca la tessera della Cgil, con altre che avevano la tessera di altri sindacati e con altri ancora che di tessera, in tasca, non ne avevano proprio. Quando ci sono buoni motivi per dire «no» non è difficile mettere consensi. La scuola è sempre stata un'emergenza in Italia e anziché pensare a rilanciarla, a partire dalle deboli strutture che la reggono - basti pensare a S. Giuliano di Puglia - il governo pensa solo alle grandi infrastrutture propagandistiche come la costruzione del Ponte sullo stretto di Messina, dove gli interessi di pochi sovrastano quelli di tanti. A cosa serve un ponte quando sulla Messina-Palermo c'è ancora un unico binario e occorrono cinque ore per coprire il percorso? Sbaglia, e di grosso, chi pensa che la questione meridionale, sempre aperta e mai risolta, sia una cosa lontana da chi vive in terra di Lombardia. Ma torniamo alla scuola. Inutile fare il riassunto delle puntate precedenti per quanto riguarda la bistrattata categoria dei docenti e di tutti gli altri che lavorano nella scuola. Chi ha

visto gli aumenti di un contratto già scaduto da tempo? E, cilegna sulla torta, il ministro Moratti vorrebbe ridurre lo stipendio agli insegnanti, e non solamente a loro, in caso di malattia inferiore ai 16 giorni per «combattere l'assenteismo». E mi ritorna in mente il grande Totò che in questa occasione avrebbe detto: «Ma mi faccia il piacere!».

Lunardi non vuole condoni? Allora dovrebbe dimettersi

Francesco Liparoti, Tradate (VA)

Sulle capacità ministeriali del Sig. Lunardi ho sempre avuto un legittimo sospetto. Il sospetto è diventata certezza quando venerdì sera, 1 novembre, durante l'approfondimento del TG3 andato in onda in prima serata, il ministro dei Lavori pubblici Lunardi in merito al tragico terremoto che ha colpito il paesino del Molise di San Giuliano, ha fatto una dichiarazione che suonava così: «Non si poteva sapere che San Giuliano fosse un paese a rischio sismico perché non c'era stato ancora il terremoto. Ora che c'è stato, anche San Giuliano è un paese a rischio sismico». E come dire che un ponte è sicuro perché non crolla, etc. Lo stesso ministro ha colto l'occasione per ribadire che lui è contrario al condono edilizio, perché genera abusivismo. La dignità vorrebbe che, quando un governo prende un provvedimento come quello del condono edilizio non condiviso dal titolare del dicastero competente, a questi non resta che dare le dimissioni.

Sì, a El Alamein nacque la Liberazione

Pino Finocchiaro

Ho sempre amato gli eroici soldati italiani di El Alamein, ho sempre disprezzato il colonialismo in genere, quello nazi-fascista in particolare, che li mandò nel deserto a combattere una guerra che non occorre aggettivare perché nulla vi è di bello in una guerra. Ho molto apprezzato l'ampio intervento sull'Unità di Wladimiro Settimestelli a proposito dell'autentico potenziale narrativo del film El Alamein di Enzo Monteleone. Quei soldati furono vittime della corruzione, dell'incapacità, dell'avidità, del pressapochismo dei loro generali, dei gerarchi fascisti, degli industrialotti che li mandarono a combattere, con armi e idee inadeguate, vane battaglie. La Sinistra, il centrosinistra, i liberali e i democratici italiani non devono e non possono dimenticare che la tragedia di El Alamein rafforzò in quei soldati la consapevolezza che il Duce e i suoi gerarchi li avevano traditi. L'eroismo di quei paracadutisti, bersaglieri e genieri che ormai ridotti a brandelli riuscirono a trovare la forza di lanciarsi tra i cingoli dei potentissimi carri avversari piazzando sotto il ventre della blindatura decine di mine nel tentativo di rallentarne l'avanzata non deve e non può essere dimenticato. Perché tra loro cominciava a nascere l'idea della rivolta di popolo, di guerra di liberazione dal male oscuro del malgoverno che in non poche stagioni ha afflito il

nostro Paese. Sì, a El Alamein nasceva la guerra di liberazione. Ed è la storia che ce lo insegna. I paracadutisti della «Folgore» avevano lasciato in Italia i colleghi del «Nembo», parà giovani e ardimentosi che non ebbero dubbi nello schierarsi con le forze di liberazione, soldati italiani che scrissero pagine di eroismo, che pagarono con la vita quella determinazione. Non è un caso se il film di Monteleone non piace ai fascisti. Condivido l'analisi di Wladimiro Settimestelli. Oggi ci insegnano a battere il post-fascismo di maniera, il deserto delle idee e dei valori portato avanti dalla tracotanza di certi pseudo-liberisti che farebbero tremare le vene dei polsi a Benedetto Croce non meno di quanto vi riuscì il fascismo. I ragazzi di El Alamein ci insegnano ad amare la vita e la libertà. Ci insegnano a disprezzare le parole d'ordine. Ci chiamano a liberare la mente, a sentirsi liberi di, liberi da. I ragazzi di El Alamein mi hanno insegnato a non temere la memoria, l'unico vero monumento, solido, indistruttibile, alla Libertà. Non dobbiamo dimenticarli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it